N. 156 – Ottobre/Dicembre 2021
www.ombreeluci.it

Ombre e Luci

RIVISTA CRISTIANA DELLE FAMIGLIE E DEGLI AMICI DI PERSONE FRAGILI E CON DISABILITÀ

Alle radici di cinquant'anni di storia

ISSN 1594-3607 Poste Italiane S.p.A. – Spediz. in Abb. Post. – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 – CMP Padova

4/2021

In copertina:
Disegno di Claudine, della comunità "Madre Maria" della Malesia (tratto dal *Libro d'Oro* per i 50 anni di Fede e Luce)

Ombre e Luci 156

Ottobre - Dicembre 2021

Trimestrale Anno XXXIX n. 4
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Direttore responsabile **Giulia Galeotti**
Caporedattore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Nicla Bettazzi, Nora Buccheri, Silvia Camisasca, Vito Giannulo, Giovanni Grossi, Angela Grassi, Giovanni Intini, Benedetta Mattei, Antonietta Pantone, Enrica Riera

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di novembre 2021
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

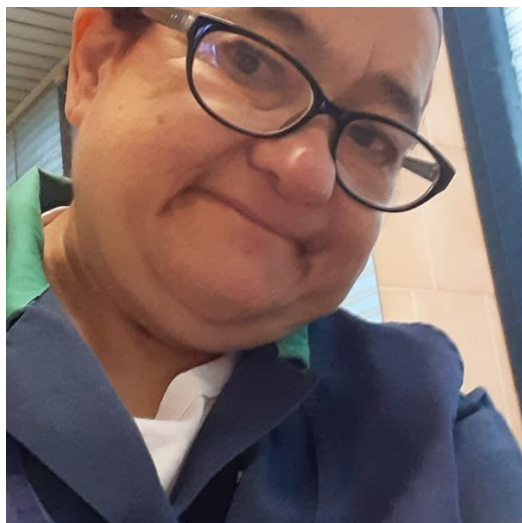
Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus" con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Stupiti e grati

di Cristina Tersigni

«Fede e Luce è la nostra storia, la nostra vita, la nostra casa, alla quale abbiamo cercato di aggiungere, tramite il Carro, un tetto reale per la vita di ogni giorno. Ci auguriamo che questo inaspettato riconoscimento possa rappresentare per tutta Fede e Luce un incoraggiamento per l'impegno di fedeltà e responsabilità che ognuno di noi si sforza di vivere tra mille difficoltà nel proprio quotidiano». È davvero un grande incoraggiamento quello del presidente Mattarella che ha insignito della carica di Ufficiali al merito della Repubblica Matteo Mazzarotto e Ivana Perri «per la loro dedizione all'inclusione e al sostegno per il dopo di noi delle persone con gravi disabilità cognitive-sensoriali» nella casa famiglia Il Carro. Un incoraggiamento che ci rammenta che i frutti della fedeltà, della responsabilità e soprattutto dell'amicizia vissuti a Fede e Luce rappresentano una storia da custodire e raccontare. Una storia «così fragile e così bella», come disse una volta il cardinale Martini, nata a quel primo grande pellegrinaggio del 1971 a Lourdes, al termine del quale i partecipanti proprio non ne vollero sapere di finirla lì, di tornare a chiudersi nelle loro case… Troppo bello era stato sentire di appartenere a una comunità di amici con la propria disabilità intellettiva o quella di un figlio, come parti e cuore della Chiesa. Eppure, ha sottolineato papa Francesco nel suo messaggio per l'anniversario del movimento, «ancora oggi nella Chiesa e nel mondo sono tanti coloro che nella piccolezza e nella fragilità sono dimenticati ed esclusi». Il disegno in copertina con la mano che sorregge la candela nel buio, ispirato al motto del movimento *Meglio accendere una luce che maledire l'oscurità* e contenuto nel Libro d'Oro donato a Bergoglio, ci ricorda che il buio è presente, le difficoltà non mancano. Ma, qualsiasi sia la nostra condizione esistenziale o il nostro ruolo nel movimento, ognuno può rendere disponibile il cuore, la propria mano, all'opera dello Spirito come Giuseppe che, suggerisce monsignor Intini (il vescovo referente di Fede e Luce presso la Cei) anche se non da protagonista, ha certamente fatto la differenza quando ha saputo accogliere quel Bambino nel quale Dio si è fatto Uomo per incontrarci. **OL**

Finalmente si torna al lavoro

Cara redazione, eccomi qui con la divisa da lavoro! Due settimane fa il mio capo mi ha mandato un messaggio per dirmi che la mensa di Assago dove ho lavorato fino a prima del lockdown, riapriva! Sono solo 2 ore, dalle 13 alle 15 in settimane alterne, ma è un buon inizio. Ho ricominciato ieri mattina (8 novembre, ndr) ed è andata benissimo. Non ci speravo più, baciiiiii!

Nora Buccheri

Sono stata all'altezza!

Poco a sud dell'Equatore

Intervista a Emanuela Posa, cooperante nella Repubblica Democratica del Congo

di Cristina Tersigni

«Belvanie una volta mi ha detto: "Se non puoi amarmi tu, non potrà farlo nessun altro". Fu una doccia fredda: significava che quelle che mi sembravano piccole cose insignificanti rappresentavano tutto per lei. Il percorso scolastico, l'alfabetizzazione di base passavano in secondo piano. Una ragazza di 19 anni con una disabilità cognitiva importante, mi faceva capire che aveva sofferto qualcosa che non ci è concesso sapere, che si spogliava di ogni muro protettivo e che c'era bisogno di qualcosa in più». È Emanuela Posa, 26 anni, a farci conoscere Belvanie e, con lei, la Repubblica Democratica del Congo (Rdc), «ancora sofferente per la terribile guerra civile finita vent'anni fa». Grande più di mezza Europa, ricca di materie prime, e con una foresta equatoriale che è la seconda al mondo per estensione, la Rdc ha «un pil da ultimo posto al mondo ed è 175° secondo l'indice di sviluppo umano che incrocia dati relativi a speranza di vita, pil pro-capite e alfabetizzazione». Emanuela è cresciuta a Villa d'Adda nella provincia bergamasca, con quattro fratelli di cui l'ultimo, Andrea, adottato da una casa famiglia che accoglie bambini con gravissime disabilità. Finita la scuola («un calvario»), ha lavorato per 4 anni in un negozio per animali, ma «non ce la facevo… dovevo stare fuori, all'aria aperta». Oggi Emanuela cammina in media 10-15 chilometri al giorno, ed è felice.

Come sei arrivata a Kinshasa?

Ho fatto la mia prima esperienza di volontariato internazionale in Zambia nel 2016. Un mese e mezzo con un progetto della Caritas di Milano. Tornata, ho capito che volevo continuare ma il tempo passava ed ero irrequieta. Nel 2018 parlai con alcuni amici di un'associazione di clown di corsia come me, che erano stati nella Rdc: cercavano volontari disposti a fermarsi a lungo. Il giorno dopo ho scritto che volevo partire. Così dopo i colloqui, le valutazioni necessarie e la stesura del progetto, a marzo 2019 sono partita per la pediatria di Kimbondo a Kinshasa, la capitale, dove, insieme alla struttura ospedaliera, sono ospitati 550 bambini orfani. Alla fine dei tre mesi previsti, l'associazione mi chiamò: serviva una persona per coordinare *Casa Patrick* che ospita un centinaio di bambini e ragazzi con disabilità. In un nano secondo ho accettato. Dopo una pausa in Italia, sono tor-

nata con un contratto di lavoro. Purtroppo, siamo dovuti rientrare prima del previsto per la pandemia. Poi, a marzo 2020, sono tornata con Moninga, un'altra ong, che mi ha proposto di coordinare nuovi progetti per bambini con disabilità.

Chi ha incontrato a Casa Patrik?

Oltre Belvanie, chi mi ha fatto capire che ero nel posto giusto è stata Sahori, una ragazza autistica. Si esprimeva a gesti, i suoni che emetteva a volte erano inquietanti. Si graffiava, era violenta anche con gli altri, per questo veniva lasciata spesso da sola, sporca. Tra schiaffi, strappi di capelli e altro, siamo arrivate a stare insieme. Un giorno mi ha sorpresa cercando di chiamarmi: voleva una banana per merenda, ma poi ha deciso di condividerla con un'altra ragazza del reparto. Avevamo inventato dei segni per comunicare. Il legame è diventato talmente forte che quando sono partita ha iniziato a lasciarsi andare, a rifiutare il cibo: si è ammalata ed è morta. La mia vita è cambiata con la nostra amicizia: le ha dato un senso.

Qual è la condizione della persona con disabilità nella Rdc?

La disabilità è un tabù. Si parla di *ndoki*, termine che evoca gli spiriti maligni che si crede posseggano la persona con disabilità, priva di valore e dignità. Un giorno a settimana andiamo casa per casa a cercare i bambini che vivono nascosti e segregati. Quando devono uscire vengono coperti da teli, come dei cadaveri. I primi approcci con la famiglia sono sempre difficili, piano piano instauriamo un rapporto. Oggi i bambini iscritti a scuola (è il principale dei progetti che coordino) sono passati da 15 a 72! Anche perché la scuola,

completamente gratuita, offre un pasto completo grazie alle donazioni private. E speriamo di riuscire a realizzare un'abitazione per circa 15 adulti con disabilità rimasti soli, per un dopo di noi anche a Kinshasa.

Nessuna possibilità, dunque, di cura ed educazione?

La sanità pubblica è solo per i ricchi. L'unica altra scuola speciale di Kinshasa (che ha 50 milioni di abitanti) è privata: costa 10 volte il reddito medio di una famiglia. Di solito quello che i familiari fanno è di rivolgersi, pagandolo tantissimo, allo stregone di turno per cercare di estirpare lo spirito che sta intaccando il bambino; sono pratiche, oltre che inutili, spesso anche molto violente, al termine delle quali c'è l'abbandono. Per questo è importante fare formazione. Da poco abbiamo avviato un centro medico dedicato a diagnosi, cura e riabilitazione della paralisi cerebrale: i primi 12 bambini arrivati rappresentano già un grande passo. Le famiglie finalmente collaborano, fanno comunità tra loro, sembrano aver superato la vergogna.

E le ragazze con disabilità?

Se la disabilità è un tabù, esserlo come donne è una vera condanna. È altissimo il rischio che vadano per strada finendo vittime di violenza, come è successo a Petronelle, 25enne con una disabilità cognitiva, rimasta incinta dopo uno stupro. Quando è arrivato il momento del parto non faceva avvicinare nessuno. La conoscevo da un po' e alla fine mi ha detto «ho paura». Seguendo le istruzioni a distanza di medico e ostetrica, in dieci minuti mi sono ritrovata una bambina tra le mani! Ora sono la madrina della piccola Lela, che ha 2 anni e sembra non avere alcun problema cognitivo. Cerchiamo di aiutare le ragazze a scoprire altre possibilità, a imparare a sognare, a stupirsi. Per questo tra i progetti c'è quello di una casa di accoglienza per 10 giovani donne recuperate dalla strada.

In tutto questo che parte ha avuto Dio?

Nel 2018 soffrivo tantissimo, il mio rapporto con Dio si era sgretolato: svanita la prima occasione di partire, non ho messo più piede in chiesa. Vengo da un ambiente scout e da tanto oratorio: ci stavo molto male. Dopo qualche mese nella Rdc, poco prima della veglia di Pasqua, un amico musulmano (che non sapeva nulla di quanto stavo attraversando), mi disse che Gesù era morto per me e che sarebbe stato pronto a prendere anche i miei dolori. Quella sera andai alla veglia e improvvisamente lo svelamento del Crocifisso mi sollevò da tutte le sofferenze, perdonò il mio mancato affidamento. Mi sono sentita parte di qualcosa di più grande, anche nel custodire le storie che mi vengono raccontate.

E la parte di tuo fratello Andrea?

La principale: è lui l'apripista. Mi ha fatto sperimentare quanto possa cambiare la vita di qualcuno come lui con i giusti aiuti. Ha cambiato tutto. **OL**

Le donne e gli uomini della seconda fila

Giuseppe, o del prendersi cura

di Giovanni Intini

Cari amici, vorrei provare a guardare al Natale con gli occhi di Giuseppe di Nazaret. A Natale gli occhi di tutti sono fissi sul Bambino e sua Madre, perciò san Giuseppe rischia di diventare un protagonista secondario, se non proprio una comparsa. In realtà la Lettera Apostolica di Papa Francesco *Patris corde* ci aiuta a rivedere il protagonismo di Giuseppe di Nazaret.

«Tutti possono trovare in san Giuseppe – scrive il Papa – l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in seconda linea hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza».

È bello pensare che nella vicenda della nascita di Gesù, che avviene per opera dello Spirito santo, Dio chiede la collaborazione di Maria di Nazaret, ma anche di protagonisti in seconda linea, quale Giuseppe, che anche se nel travaglio del cuore, si è fatto trovare sempre pronto alla volontà di Dio.

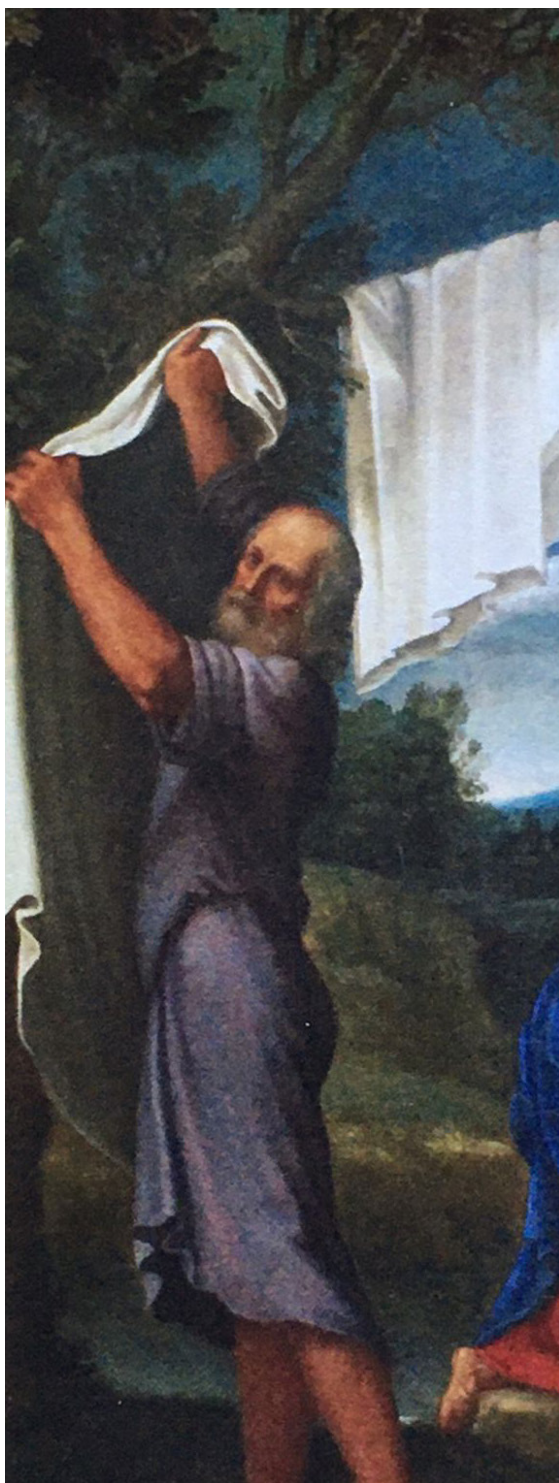
Attraverso i sogni di cui si parla nel vangelo di Matteo, Giuseppe si è lasciato educare da Dio a vivere un protagonismo senza palcoscenico, che ha calcato la strada, la casa, il laboratorio, che ha abitato i legami, le relazioni, le storie con quella paternità accogliente che si fa cura, premura e responsabilità.

È un protagonismo senza palcoscenico che ha calcato la strada, la casa il laboratorio Che ha abitato i legami e le relazioni

Il Natale allora diventa l'occasione in cui contemplando il nostro Dio che si fa uomo per amore, ci ricordiamo che in Gesù, il Padre ci fa figli e amici, uomini e donne che come san Giuseppe, in secon-

da linea, senza ricercare alcun protagonismo, colorano di «paternità premurosa e responsabile» le relazioni, i luoghi, le scelte, i progetti e i sogni di ogni giorno.

Quanti Giuseppe, donne e uomini in seconda fila popolano le nostre comunità di Fede e Luce e con il loro sano protagonismo, accogliendo gli stimoli che lo Spirito Santo suscita nel loro cuore, diventano portatori della buona novella: Dio è con noi! Come san Giuseppe, sono coloro che continuano a custodire e prendersi cura del Bambino e di sua Madre; e Papa Francesco commenta: «Questo Bambino è Colui che dirà: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Matteo* 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono il Bambino che Giuseppe continua a custodire».

Care amiche e amici, augurandoci Buon Natale, auguriamoci di non rinunciare mai a quel protagonismo in seconda fila che fa di ciascuno di noi un ambasciatore di vita e di speranza, che si fa trovare pronto alle silenziose richieste che Dio suscita nel nostro cuore e come san Giuseppe si mette in gioco per permettere a Cristo di continuare a nascere nella città degli uomini, perché risuoni ancora la colonna sonora della speranza: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (*Luca* 2,14). Buon Natale. **OL**

Lucio Massari, *La sacra famiglia che stende il bucato* (1620, particolare)

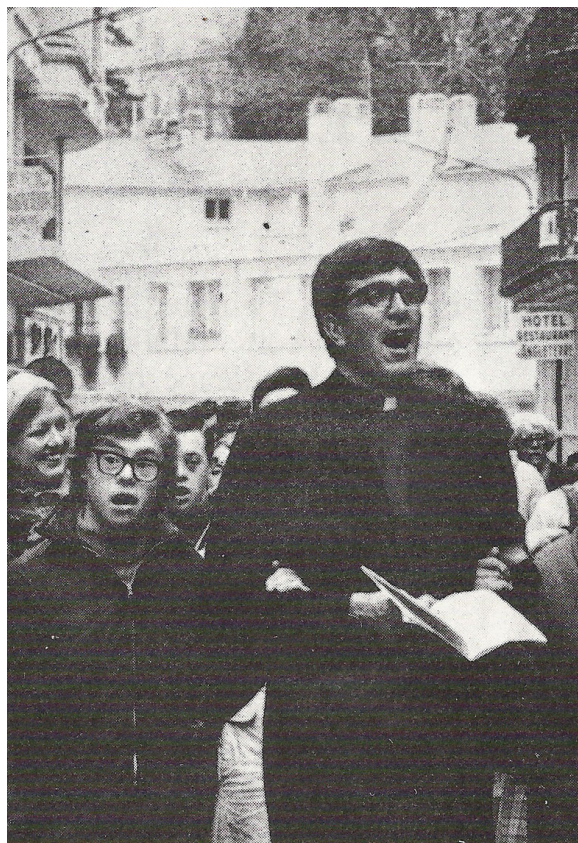
Come non perdere quanto abbiamo vissuto?

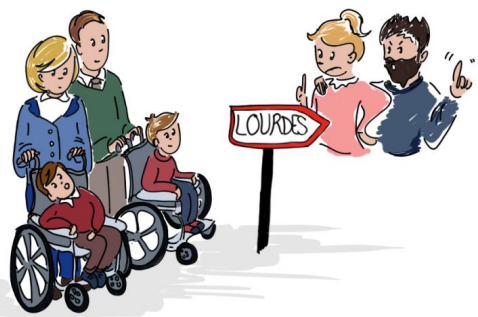
Il messaggio della fondatrice

di Marie-Hélène Mathieu

Da circa tre anni ho scelto di vivere presso le Piccole sorelle dei poveri in una struttura alloggio per persone anziane non autonome, restando così vicina alle persone malate e con disabilità che sono state il mio universo per quasi tutta la vita. In fondo al giardino di casa, si trova una grotta di Lourdes; ci vado spesso, ci andiamo tutti spesso. Si è attirati da Lourdes. Compirò 92 anni: la vita è davanti a me. Ho avuto un periodo difficile, con un lungo confinamento ma, accendendo il mio mappamondo, mi ha aiutato molto riposarmi un poco con le comunità Fede e Luce, affidarle alla tenerezza di Gesù e di Maria. Da molto tempo, non ho più incarichi ufficiali nelle strutture del movimento. Però resto vicina con il cuore.

È quasi incredibile ciò che abbiamo vissuto 50 anni fa. Oggi voglio

Il primo pellegrinaggio a Lourdes nel 1971

1968

Lourdes 1968: Gérard e Camille, i genitori di Loïc e Thaddée vengono a presentare i loro due figli a Maria. È il loro più grande desiderio poiché contano sul suo conforto. Loïc e Thaddée hanno entrambi delle disabilità molto gravi. Ma se ne vanno via con il cuore molto pesante: sono venuti da soli perché la loro parrocchia non ha voluto iscriverli al pellegrinaggio diocesano; a Lourdes hanno avuto difficoltà a trovare un albergo; e, all'interno del santuario, i "buoni pellegrini" dicono loro che: «Con dei figli così, si resta a casa».

essere semplicemente testimone stupita della nascita del nostro movimento fin dai suoi primi passi. Lo ripeto ancora una volta: è veramente l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi. Questa certezza mi è stata confermata da un cappellano del santuario, secondo cui a Lourdes ci sono stati due miracoli che considera i più grandi.

Il primo, quello di Bernadette. Una ragazzina di 14 anni, la più miserevole di tutta la regione, una "buona a nulla". La Vergine Maria l'ha scelta, lei così debole ma con il cuore così aperto... Quando al catechismo le si chiedeva chi fosse Dio, lei non lo sapeva e rispondeva: «Dio è amore». Una risposta ispirata, evidentemente. È sull'unica testimonianza di questa piccola analfabeta – e una sola, in genere, non la si considera valida – che milioni di pellegrini vanno a Lourdes per rinnovarsi, convertirsi.

Il secondo è quello di Fede e Luce. Il miracolo delle persone con handicap mentale, le loro famiglie, i loro amici. Un tempo esclusi da Lourdes e marginalizzati nella Chiesa, il pellegrinaggio fu un'immensa scoperta, fu il crollo di un muro di ignoranza e di pregiudizi: non solo non erano intrusi, ma sarebbero diventati il cuore della Chiesa. Tra loro c'erano i veri protagonisti: Loïc e Thaddée, nati con un handicap mentale molto profondo e i loro genitori, Gerard e Camille. Nel 1967 erano stati rifiutati a un pellegrinaggio diocesano («Loro non capiscono nulla di ciò che succede, disturberanno la devozione degli altri pellegrini») e la famiglia aveva deciso di partire per

Al loro ritorno hanno la grazia di incontrare due amici vicini al mondo della disabilità: Marie-Hélène e Jean. Marie-Hélène ha fondato l'Ufficio cristiano per le persone con disabilità (OCH) e Jean ha fondato L'Arca, delle comunità dove si condivide la vita. Dopo aver ascoltato Gérard e Camille, decidono di organizzare un pellegrinaggio dove famiglie come la loro avrebbero il posto che meritavano, il primo! L'8 dicembre 1968, a Montmartre, il progetto viene lanciato con una équipe internazionale.

Lourdes in modo autonomo ma negli alberghi non c'era posto per figli come i loro. Un albergatore si lasciò impietosire ma a condizione che consumassero i pasti in camera. Nel santuario e in città, rimasero feriti dagli sguardi di pietà e di rimprovero («Quando si hanno dei figli così, si resta a casa propria»). Si erano già sentiti esclusi dalla Chiesa e ora anche da Lourdes. Poco tempo dopo, trovarono l'occasione per confidare a me e a Jean Vanier (*) la loro ribellione e il loro dolore. Emerse un'idea: perché non organizzare un pellegrinaggio soprattutto per persone come Loïc e Thaddée e per i loro genitori così provati? Un'ispirazione della Vergine stessa, ferita dal fatto che i suoi figli più cari, i più piccoli e i più fragili, non fossero accolti nel santuario?

Umanamente il progetto sembrava folle. Ci si confrontò con le persone vicine. Molti genitori erano favorevoli, addirittura entusiasti. Alcune persone esitarono. Altre furono restie o addirittura ostili, soprattutto fra i membri del clero. Noi però non volevamo decidere nulla senza l'accordo della Chiesa: tutto si mise in moto quando il vescovo responsabile della pastorale delle persone con handicap ci diede il via.

Tre anni di preparazione, un immenso cantiere in cui tutto doveva essere inventato, perché le persone con handicap mentale non avevano mai partecipato a un pellegrinaggio. La liturgia doveva essere adattata, la preparazione spirituale molto curata e ancora l'alloggio, la sicurezza, le misure sanitarie. L'idea fondamentale era che non sarebbe stato un pellegrinaggio vissuto individualmente, ma un pellegrinaggio di comunità. Non si sarebbe andati soli a Lourdes, ma avremmo costruito una comunità a misura d'uomo, circa 25 tra persone con handicap mentale, le loro famiglie e, soprattutto, gli amici. Un sacerdote, se possibile. Il desiderio era quello di evitare, a ogni costo, la solitudine vissuta da Camille e Gérard.

Venne realizzato un logo che traducesse in immagine lo spirito del pellegrinaggio e fu Meb, un talentuoso pittore affetto da trisomia 21, a farlo: ci presentò il disegno di una barca con dodici piccoli personaggi (Meb non sapeva contare). «Gesù – ci disse – dorme in fondo alla barca. In mezzo a nuvole minacciose spuntano i raggi luminosi del sole». Aveva apposto una frase:«Le nubi si sono aperte e la tua luce, Signore, è venuta fino a noi». Meb aveva capito tutto.

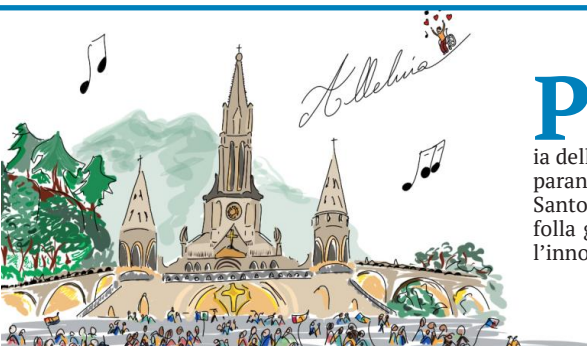
1970

Il messaggio si diffonde molto velocemente tra le famiglie: «Fantastico, finalmente potremo andare a Lourdes!». Allo stesso tempo, l'équipe organizzatrice si dibatte riluttante: «A che serve? Non capiranno niente! I genitori saranno delusi quando torneranno a casa, non vedendo i loro figli guariti. Come gestire la sicurezza sul posto?» Ma l'équipe tiene duro e Marie-Hélène ha la risposta giusta: «Chiederemo solo la guarigione dei cuori!»

Eccoci, infine, giunti al giorno fatidico. Il venerdì santo alle 15, di fronte alla grotta, si riunirono 12.000 pellegrini; 4.000 di loro, provenienti da 15 Paesi, avevano un handicap mentale e per la prima volta affrontavano un pellegrinaggio. Il vescovo di Lourdes era là per accoglierci con tutta la sua benevolenza: «Un avvenimento storico, mai vissuto prima di oggi, nella Chiesa e neppure nel mondo». Le sue parole ci commossero, ci unirono. Ed ecco che il canto *Amici cantiamo la nostra gioia*, creato appositamente per il pellegrinaggio, esplose nonostante fosse previsto per la vigilia di Pasqua. Lo Spirito Santo sembrava dire che là dove c'era sofferenza, se c'era amore, la gioia era possibile.

Per quattro giorni gli *Alleluia* avrebbero sgorgato dal mattino alla sera per dirsi buongiorno, grazie, scusa. Fummo testimoni dei tanti miracoli dei cuori che avevamo chiesto. E fummo anche testimoni della gioia delle persone con handicap mentale. A Lourdes scoprirono di sentirsi a casa, con Maria loro mamma che li accoglieva. Grazie a lei, si sentivano a casa loro, a casa loro nella Chiesa. Questa grazia fa parte del tesoro di Lourdes, del tesoro di Fede e Luce per tutta la Chiesa e per il mondo intero. Sono il cuore della Chiesa. È tutto il Vangelo. Dio che sceglie il debole per confondere i forti. Dio che nasconde i suoi misteri ai saggi e ai sapienti e li rivela ai piccoli. Dio che arriva a identificarsi in loro: «Tutto ciò che voi fate a uno di questi piccoli, voi lo avete fatto a me». Lunedì santo invitammo i responsabili di comunità a raggiungerci per i ringraziamenti, ma non ne volevano. Un pellegrino, padre di famiglia, si alzò. «Vogliamo dirvi una cosa, e non solo noi, ma tutti i pellegrini: non vogliamo che Fede e Luce si fermi. Abbiamo vissuto troppe cose importanti insieme, le comunità non vogliono separarsi, noi vogliamo che Fede e Luce prosegua». Cosa rispondere? «Andate e fate tutto ciò che lo Spirito Santo vi ispirerà, riunitevi in comunità, e poi vedremo. Ci si ritrova fra qualche mese, si vedrà cosa è successo». Il pellegrinaggio era terminato, ma era nato il movimento Fede e Luce. *(dal video per la Pasqua 2021)* **OL**

(*) ndr: Inchieste promosse da *L'Arca* internazionale hanno accertato nel 2020 gravi responsabilità di Jean Vanier e di padre Thomas Philippe nei confronti di diverse donne. Ne è seguita la condanna senza riserve di queste azioni «in totale contraddizione con i valori che Vanier affermava» e con «i principi fondamentali delle comunità».

1971

Per non perdersi in una grande folla, i pellegrini hanno iniziato a stringere legami di amicizia in piccoli gruppi di circa 30 persone con famiglie, amici e un assistente spirituale. La gioia delle persone con disabilità è molto forte, sentono che si sta preparando un grande evento e che loro ne saranno il cuore. Il Giovedì Santo del 1971 sono in 12.000 ad arrivare a Lourdes da 15 Paesi. Una folla gioiosa si spande nella città, cantando già dal Venerdì Santo l'inno *Amici, cantiamo la nostra gioia, Alleluia!*

FOCUS ALLE RADICI DI CINQUANT'ANNI DI STORIA

Jerome Lejeune

Il ruolo del genetista francese

di Cristina Tersigni

Un ruolo importante in vista del pellegrinaggio lo giocò Jérôme Lejeune, il genetista noto per aver individuato la causa della sindrome di Down nella trisomia del 21° cromosoma. Fu lui a fugare i timori degli organizzatori «su possibili ripercussioni nefaste del pellegrinaggio sullo psichismo dei giovani disabili» e a contribuire, con la sua notorietà, a dare eco all'iniziativa. Come racconta Marie-Hélène Mathieu in *Mai più soli* (Jaca Book 2012), vista la presenza di così tante persone fragili in un solo luogo, c'erano molte preoccupazioni sulla gestione della loro salute. Decisivo fu anche l'apporto del dottor Préaut, medico psichiatra dell'Arca che aveva constatato i benefici dei giochi di Special Olympics per i partecipanti con disabilità mentale e per chi li accompagnava: il pellegrinaggio poteva dare la possibilità di superare i pregiudizi e di ritrovarsi finalmente in comunione.

Insieme a Marie-Odile Réthoré, nota medica specializzata nello sviluppo dei bambini trisomici, Lejeune (proclamato servo di Dio dalla Chiesa cattolica nel gennaio 2021) insistè per includere nel programma dei giorni del pellegrinaggio il convegno di medici e educatori *Le ripercussioni psicologiche del rifiuto e dell'accoglienza per l'handicappato mentale*. Nella conferenza stampa del 4 giugno 1970, i giornalisti incuriositi gli chiesero delucidazioni sull'iniziativa. Definendola «una scuola di speranza» di cui sarebbe stato lieto di «vedere i frutti», il genetista spiegò «fino a che punto la segregazione possa disarticolare una personalità e come l'amore possa, al contrario, ricostruirla». In effetti, racconta sempre Mathieu, durante la conferenza da lui presieduta, dalla variegata assemblea di educatori e medici emerse la positiva impressione sull'atmosfera del pellegrinaggio: era la dimostrazione concreta di come la qualità dell'accoglienza si riflettesse sulle persone con handicap. E su chi era loro accanto. **OL**

1971

Il Lunedì Santo, prima di ripartire verso casa, si svolge una prima riunione per fare un bilancio. Tutti i responsabili regionali dicono: «Non possiamo fermarci qui, vogliamo continuare l'avventura, non vogliamo tornare al nostro isolamento e alla nostra solitudine.» Marie-Hélène e Jean rispondono: «Continuate a incontrarvi nella vostra comunità e vedremo dove lo Spirito Santo vuole condurci». Così è nata Fede e Luce, era il 12 aprile 1971.

FOCUS ALLE RADICI DI CINQUANT'ANNI DI STORIA

Loïc che oggi continua a benedirci

Ritratto del maggiore dei fratelli Proffit

di Angela Grassi

Loïc è l'unico membro della famiglia Proffit ancora in vita. Oggi ha 65 anni e vive all'Arca a Trosly. I suoi genitori, Camille e Gérard, erano agricoltori e vivevano nel dipartimento della Somme, nella Francia del Nord. Si erano sposati nel 1955 e sognavano una famiglia numerosa. Sono nati prima Loïc e poi Thaddée, entrambi incapaci di camminare e di parlare, bisognosi di assistenza costante perché privi di autonomia. Thaddée viveva difficoltà ancora maggiori rispetto al fratello e quando la madre non è più riuscita a occuparsene da sola, ha dovuto ricorrere a un istituto a Lozère. Ogni mese mamma Camille affrontava due notti in treno per andarlo a trovare e trascorrere un'intera giornata con lui. Loïc invece rimase a casa. Nemmeno i suoi genitori riuscivano a decifrare cosa provasse, cosa sentisse quando teneva spesso lo sguardo rivolto al cielo. L'unico modo per comunicare con lui era ed è la musica. Papà Gèrard lo sapeva bene e amava farlo ballare, tenendolo tra le braccia.

Chissà cosa hanno percepito Loïc e Thaddée del rifiuto per la loro presenza al pellegrinaggio diocesano… Avranno sentito che mamma e papà erano molto tristi. Non avranno dato un significato alle parole però i volti e i gesti sconsolati parlavano chiaro. E poi anche alla possibilità di mangiare con gli ospiti dell'albergo?

Credo che Loïc e Thaddée avessero ben chiaro fin dalla nascita, grazie ai gesti di amore conosciuti quotidianamente, quello che all'Arca hanno teorizzato in anni successivi: «I pasti sono il cuore e il centro della vita comunitaria. Mangiare alla stessa tavola degli esclusi è una beatitudine evangelica». Dunque,

1975

Nel 1975 fu organizzato un secondo pellegrinaggio a Roma; verrà intitolato il pellegrinaggio della cresima di Fede e Luce, quattro anni dopo la nascita e il battesimo a Lourdes. La folla gioiosa delle comunità invade la Basilica di San Pietro, tutti sono felici di incontrare Papa Paolo VI. Lui arriva sulla "sedia", una poltrona che viene tenuta sollevata. Mentre parla, visibilmente commosso, il Santo Padre abbandona il suo discorso per dire, come se si rivolgesse personalmente a ciascuno dei presenti: «Tu sei amato da Dio così come sei».

una beatitudine negata. Un no deciso che incideva una profonda ferita nei cuori di due genitori pronti a tutto per trovare conforto davanti alla grotta di Lourdes. Un no che li faceva sentire esclusi dalla Chiesa stessa. Quel che ne seguì lo conosciamo: la coppia profondamente turbata incontrò altre persone, desiderò un pellegrinaggio in cui i ragazzi con disabilità fossero protagonisti con le loro famiglie.

Camille si buttò con tutte le sue energie in questa impresa, divenendo coordinatrice nazionale di Fede e Luce per la Francia in vista dell'evento del 1971. Gérard non poté condividere la sua emozione davanti a 12mila persone che ripetevano «Amici cantiamo la nostra gioia, Dio è risorto. Alleluja!»: un infarto lo stroncò il 18 giugno 1970. Anche da sola, Camille non si arrese, continuò per i suoi figli e per quelli di migliaia di altri genitori. Fede e Luce è cresciuta grazie a tante famiglie come questa. A mamme e papà che non si sono arresi di fronte a chi li escludeva, ad amici che si sono messi al loro fianco e a persone con fragilità che si sono sentite accolte e amate.

Camille e Thaddée ci hanno lasciato anni fa. Loïc vive all'Arca dal 1978, con lui si è inaugurato il foyer La Forestière. Per i 50 anni del movimento, il consiglio internazionale di Fede e Luce gli ha chiesto una video intervista. Lui non parla ma sa farsi capire, così con l'aiuto di una assistente dell'Arca ha parlato di sé e della sua storia.

«Fatti vedere, fai vedere un po' come sei oggi, come vivi», è stata l'esortazione iniziale. E Loïc si è messo in gioco perché tiene molto a Fede e Luce. Lui ama la musica e ogni assistente che ha incontrato gli ha fatto conoscere generi nuovi. Ama chi si mette vicino a lui e canta, magari proponendo uno dei canti mariani che lo fanno sentire in pace. L'Ave Maria è il suo preferito.

Ama anche farsi coccolare: l'assistente racconta di quanto gli piaccia un bel bagno caldo, con tanta schiuma. Di lui ci viene rivelata la cosa più importante, quella che rappresenta il cuore di Fede e Luce: Loïc ama sentirsi in relazione con altre persone. Certo, ha i suoi momenti bui, in cui è meglio lasciarlo da solo. Ma sa essere fedele alle relazioni: riconosce chi ha vissuto con lui per un certo periodo all'Arca e lo va a trovare. Riconosce Marie-Hélène che lo sa abbracciare

1981

Le comunità crescono in tanti Paesi nuovi e il numero degli stendardi per i pellegrinaggi a Lourdes aumenta con misteriosa fecondità dal 1981 (300 comunità in 27 Paesi) al 1991 (1000 comunità in 60 Paesi). Il Medio Oriente sale a bordo della barca di Fede e Luce a partire dal Libano; e si uniscono anche i Paesi dell'Est come la Polonia e l'Ucraina, il Brasile e l'Argentina dall'America Latina, le Filippine dall'Asia, lo Zimbabwe e il Rwanda dall'Africa.

con tutta la sua dolcezza. E a ogni amico regala una benedizione: un gesto semplice con il braccio che muove per tenersi stretto chi gli è più caro. Di questo abbiamo bisogno: della sua benedizione, della benedizione di chi è al centro del nostro cammino.

Camille e Gérard con Loïc e Thaddée hanno sognato un mondo in cui nessuno fosse escluso. Papa Francesco, nell'udienza del 2 ottobre scorso, ci ha ricordato che «ancora oggi nella Chiesa e nel mondo sono tanti coloro che nella piccolezza e nella fragilità sono dimenticati ed esclusi». Forse Loïc, che ha sperimentato tanto amore intorno a sé per tutta la vita, non sa tutto questo con piena consapevolezza. Ma sa che si può essere felici quando si viene pienamente accolti. E se, come ha ripetuto il Pontefice, «ogni persona, anche e soprattutto la più piccola e la più fragile, è amata da Dio e ha un suo posto nella Chiesa e nel mondo», allora quella benedizione che parte da un giovane uomo di 65 anni tradotta in parole suona «sii benedetto tu che desideri circondarmi di amore, il Vangelo della piccolezza ti renda libero e felice come ha reso me felice di essere amato». **OL**

«Mi stupisco ogni volta che vi incontro o che penso che Fede e Luce esiste ancora, perché è una realtà fragile che nasce da un'intuizione carismatica molto forte e quindi ha un grado di incandescenza alto»

Carlo Maria Martini, 22 febbraio 2002 da *«La piccola chiave». Dialoghi del cardinale Martini con il Consiglio nazionale di Fede e Luce*, Fede e Luce 2005

1991

Dal 1971 Fede e Luce è un movimento ecumenico; tutte le tradizioni cristiane si uniscono per proclamare il valore dei più fragili. L'unità è stato il tema del pellegrinaggio del 1991 a Lourdes, cantando: *Padre unisci tutti, che il mondo creda nel tuo amore*. L'ultimo giorno del pellegrinaggio, il mimo del Vangelo scelto mostrava Gesù risorto (interpretato da una persona con disabilità) che chiedeva a Maria Maddalena di andare a cercare i suoi fratelli, interpretati da una pastora metodista, un vescovo anglicano, un cardinale e un vescovo cattolico. Inginocchiatisi davanti a Gesù, si sono abbracciati e hanno chiesto a tutti i pellegrini di condividere la Sua pace.

Le caramelle e la forza di suor Ida Maria Ferri

di Cristina Tersigni

Tra i pochi italiani che parteciparono a quel primo pellegrinaggio a Lourdes nel 1971, oltre ad alcune famiglie legate alla realtà dell'Anffas, c'erano suor Ida Maria Ferri, canonichessa di Sant'Agostino a Roma e don Renzo del Fante, cappellano di un istituto di ricovero per anziani e disabili. La religiosa era impegnata nella catechesi per bambini con disabilità, anche grazie all'adattamento del metodo montessoriano del Buon Pastore ideato da Sofia Cavalletti con la quale collaborava nella diffusione di questo interessante approccio al potenziale religioso di ogni bambino. Suor Ferri e don del Fante presero parte alla riunione internazionale del settembre 1973 volta a decidere se Fede e Luce avrebbe organizzato un pellegrinaggio a Roma in occasione dell'Anno Santo del 1975 oppure se le nascenti comunità si sarebbero semplicemente aggregate alle varie iniziative diocesane. Decisivo fu l'intervento di suor Ida, descritta da chi la conosceva – è il caso di Enrica Nucci – come «donna di poche parole ma di molti fatti», e – nell'aggiunta di Letizia Lanzetta, allora bambina – «con le caramelle sempre in tasca». Fu proprio il suo accorato appello a far cambiare idea ai delegati che invece sembrava-

Il suo intervento fu decisivo per far cambiare idea ai delegati francesi Per l'Italia fu l'inizio di tutto

2001

Nel 2001 siamo tornati a Lourdes per andare a bere alla fonte. Abbiamo celebrato i 30 anni di Fede e Luce: i 16000 partecipanti erano così tanti da destare preoccupazione per gli organizzatori, al punto che molti non hanno potuto entrare in basilica per la Veglia Pasquale. Fortunatamente gli schermi hanno permesso di condividere la celebrazione con tutti e la mattina di Pasqua sono state celebrate 28 liturgie, così da rappresentare 6 tradizioni in 14 lingue.

Suor Ida Maria Ferri all'Istituto Villa Patrizi

no ormai convinti dell'eccessiva difficoltà di organizzare un altro pellegrinaggio.

Se in Francia – disse suor Ida – proprio il pellegrinaggio a Lourdes era stato un grande impulso alla diffusione delle comunità, per gli italiani questo non era avvenuto. «Eravamo troppo pochi, non siamo riusciti a trasmettere la fiamma ma, ne siamo certi, se verrete in Italia, la fiamma si propagherà, si diffonderà ovunque nel nostro Paese e anche più in là». Don Renzo confermò: «Se Fede e Luce attraverserà le Alpi, sarà la scintilla che appiccherà il fuoco in Italia e oltre le sue frontiere!».

I delegati si convinsero e si decise il pellegrinaggio della Riconciliazione: venne formata un'equipe incaricata di organizzarne la logistica, coordinata da Mariangela Bertolini, cui seguì pochi mesi dopo la costituzione di un'associazione legalmente riconosciuta. E la nascita di diverse comunità in Italia, e non solo. **OL**

2002

Nel 2002 l'incontro internazionale si è svolto a Roma e, con immensa gioia e sorpresa, siamo stati ricevuti da Papa Giovanni Paolo II nella residenza di Castel Gandolfo. Era già molto indebolito dalla malattia, tanto che abbiamo avuto la sensazione di avere davanti a noi un Papa con disabilità. Il suo messaggio è stato molto apprezzato: «Accogliendo tutti questi piccoli con un handicap mentale, li avete riconosciuti come particolari testimoni della tenerezza di Dio e da cui abbiamo molto da imparare».

Ci siamo svegliati!

di Enzo Ferrazzoli dal n. 1 di *Insieme* del 1974

Insieme a suor Ida Maria Ferri, Mariangela Bertolini, Nicole Tiraud, Italia Valle, Maria Grazioli ed Ettore Baldi, tra i firmatari della costituzione di Fede e Luce Italia vi fu Enzo Ferrazzoli, il papà di Fabrizio. In questo primo articolo di "Insieme" (il ciclostile nato nel 1974 e diventato "Ombre e Luci" nel 1983) ricorda la sua partecipazione al pellegrinaggio di Lourdes del 1971 e quel che poi ne scaturì.

La Pasqua a Lourdes nel 1971 fu per noi il primo contatto con Foi et Lumière. Eravamo partiti da Roma non certo scettici, ma almeno incerti. Poi l'incontro! Una gioia, una festa, un cantare, un esprimere felicità gli uni con gli altri, il vedersi, il sorridersi e il vicendevole grazie.

Sì, grazie! Ognuno di noi era riconoscente all'altro del saluto, di quella espressione di gioia che portavano i nostri volti... Quegli stessi volti che solitamente esprimono dolore e lacrime, lì no! Era diverso, eravamo diversi e con quella fede e con quella luce speravamo di restare per sempre. Un miracolo? No, non era un miracolo, era soltanto l'allegria, era la felicità dell'incontro fra gente abituata a piangere, che porta in silenzio il proprio dolore e non vuole dare fastidio. Ma lì era diverso tutto. Lo scambio di quei sorrisi dava la solidarietà espressa senza parole, la manifestazione di una grande gioia, una luce particolare che suggeriva speranza.

Poi, lentamente, qualcosa è andata maturando: corrispondenza, bollettini, una visita a Parigi e Compiègne, riunioni... ed ecco possiamo dire la maturazione. Un giornalino francese ha scritto: «L'Italia si sveglia». Sì! Ci siamo svegliati. Perché non portare ad altri la nostra serenità? E oggi la nostra volontà è questa: comunicare agli amici il piacere dell'incontro che non è solo ricco di spiritualità, ma di gioia e comprensione nello scambio del nostro sorriso pieno di dolore.

Incominciamo le prime riunioni. Prima dieci, poi ancora siamo in venti e, con gioia, in un'altra occasione ci accorgiamo che siamo in cinquanta. Ci domandiamo: ma allora abbiamo detto qualcosa? Sì, forse. E la conferma ci viene quando ci troviamo in centocinquanta...

Ma non finisce. Una luce e una fede ci aiutano a sperare e a credere. Ora siamo ancora più numerosi, sempre insieme, amici per gli amici, e insieme a noi i giovani che ci hanno risposto. Insieme uniti, le mani nelle mani, come al momento del Padre Nostro, con la Luce che ci aiuta ad andare avanti, con la Fede che ci anima a meglio operare. **OL**

2011

Troppo numerosi per poter riunire tutti i Paesi a Lourdes, nel 2011 le celebrazioni si sono moltiplicate in tutto il mondo; 40 pellegrinaggi per celebrare i 40 anni di Fede e Luce, riunendo molte più persone di quante sarebbero potute andare a Lourdes. Eravamo tutti pellegrini della gioia! Le comunità del Madagascar, ad esempio, sono state talmente emozionate all'idea di organizzare un pellegrinaggio che hanno accolto anche i pellegrini provenienti dall'Africa orientale e dalla Provincia di France Est Pétillant!

FOCUS ALLE RADICI DI CINQUANT'ANNI DI STORIA

È nato qualcosa che nessuno aveva previsto

Se è Papa Francesco «a far comunità»

di Vito Giannulo

Quando il nostro coordinatore internazionale, Raul Izquierdo Garcia, al termine del suo discorso, ha salutato il Papa dicendogli che, a nome delle comunità di tutto il mondo, lo abbracciava «come solo i nostri ragazzi con disabilità mentale sanno fare», Bergoglio sapeva già tutto. Era già stato abbracciato (come vedete in foto) da Antonio che per un pelo non passava alla storia facendolo cadere. Mentre noi amici eravamo ingessati dall'emozione e intimiditi da affreschi, velluti e uniformi, ancora una volta i ragazzi ci hanno indicato il cuore dell'evento: abbracciare il Papa. E il Papa ha abbracciato noi: Antonio, Gianni, Franco e tutti gli altri. Ha dato l'impressione di voler bene davvero a Fede e Luce e, proprio come accade nelle nostre comunità, ha trasmesso questa impressione molto più con i gesti e con i sorrisi che con le parole. Si è avvicinato prima e dopo il suo discorso a Marie-Hélène Mathieu, le ha stretto forte le mani e le ha accarezzato il capo più volte. E tutti noi abbiamo pensato che era «la carezza del Papa» a tutti gli uomini e le donne che hanno fatto la storia di Fede e Luce nel mondo.

Il Papa ha ricordato le origini del movimento nel suo discorso, richiamando il pellegrinaggio a Lourdes nel 1971. Non ha citato per nome nessuno dei presenti a quel pellegrinaggio, a voler rimarcare che il movimento è più grande di noi che ne facciamo parte e appartiene allo Spirito Santo, che «ha suggerito la nascita di qualcosa che nessuno aveva previsto». Non era previsto neppure che modifi-

2021

Il 2021 è l'anno del grande giubileo di Fede e Luce nel mondo intero! Abbiamo accumulato così tanti tesori nel corso di 50 anni che è ora di condividerli. Dobbiamo far conoscere il segreto della nostra gioia, la fonte da cui traiamo la nostra energia. Per questo chiameremo, chiameremo e chiameremo ancora. Ci sono tante famiglie che sono ancora isolate e che ci aspettano per uscire dalla loro solitudine. Entrare a far parte di una comunità di Fede e Luce è così bello, le vite vengono trasformate! E dopo questo giubileo, continueremo, instancabilmente.

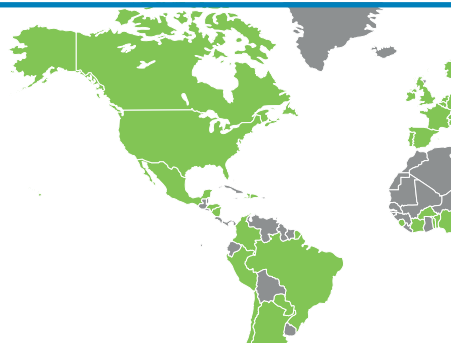
cassimo l'intoccabile "canto della comunità" ma don Marco Bove, il nostro assistente spirituale internazionale, dopo le strofe «son io» e «sei tu a far comunità», ha inserito «è il Papa a far comunità» e il canto è partito appena il Pontefice ha fatto ingresso in sala. Cantavamo forte con i ragazzi che tentavano, lì per lì, di insegnare i gesti a Bergoglio. Poi hanno rinunciato ma credo che lui si sia divertito comunque.

In sala eravamo 59: un numero grande per le udienze private del Papa ma piccolo per il desiderio che c'era di consentire a tutti di vivere quel momento. Questo non è stato possibile e anzi l'equipe internazionale, a cui l'invito del Vaticano in occasione dei 50 anni di Fede e Luce era strettamente rivolto, ha tentato in ogni modo di allargare le maglie del protocollo ed è riuscita, così, a inserire i coordinatori delle tre province italiane e un gruppo, preso dalle comunità di Roma e dintorni, in modo da rappresentare tutte le componenti delle nostre comunità.

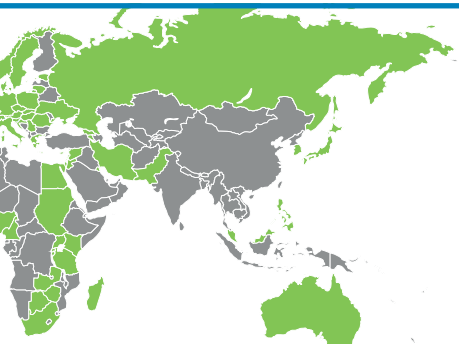
«Fede e Luce è un tesoro che non si scopre al primo sguardo, ma richiede incontro, vicinanza e amicizia», ha detto Raul. E in questa amicizia con le persone con disabilità mentale «impariamo anche a conoscere le nostre disabilità, molte e variegate, e ad accettarle meglio». Insomma, Raul è andato dal Papa e gli ha detto con chiarezza: »Siamo fragili, Fede e Luce è fragile e piccola». E il Papa non se ne è dispiaciuto affatto, anzi ha ripetuto più volte che la «piccolezza» è esattamente la nostra essenza. Ma piccolezza non vuol dire nascondimento, «non si accende una lampada per metterla sotto un secchio». Francesco ci ha spronato a non chiuderci nelle comunità, ad essere lievito, a portare la nostra esperienza nelle parrocchie e nei quartieri e a testimoniare la scelta di Dio per gli ultimi, i piccoli, gli esclusi. Cos'è la piccolezza, allora? È la capacità di riconoscere la bellezza di ciascuno e saperla indicare al mondo: alle famiglie ferite dalla nascita di un figlio con disabilità, a chi vive nel culto dell'efficienza, a chi aderisce al mito della normalità.

A proposito di normalità, all'aitante incaricato del servizio d'ordine nella sala in cui si svolgeva l'udienza non dev'essere sembrato normale che fossimo tutti in piedi verso la fine dell'udienza, come si fa allo stadio negli ultimi minuti della partita, per capire cosa dices-

Fede e Luce oggi

Distribuite in oltre 80 Paesi di 40 lingue, le comunità di Fede e Luce sono più di 1600. Il rispetto della dignità della vita umana e l'importanza di ciascuno sono i nostri valori da condividere nella diversità di culture, lingue, religioni, origini sociali e capacità intellettuali. Le comunità cercano di essere un segno di speranza, solidarietà, fedeltà e riconciliazione.

Antonio abbraccia Papa Francesco durante l'udienza (© Vatican Media)

se don Marco al Papa, cosa dicesse Bergoglio a Marie-Hélène. Insomma, tutti in piedi. E lui, ignaro del livello medio di decibel nei nostri incontri in comunità, si sbracciava per far sedere tutti. Finché gli si è avvicinata una nostra ragazza, gli ha chiesto il numero di telefono e lui si è allontanato con una scusa, avendo ormai realizzato definitivamente che poteva "sciallare" e rilassarsi. Insomma, una bella mattinata. Non certo il primo incontro di Fede e Luce con un Papa – anzi Marie-Hélène ha ricordato poi all'assemblea nazionale quanto fosse stato affettuoso con noi Paolo VI che forse nella nostra "piccolezza" vedeva la spada con cui tagliare i nodi gordiani dell'eccesso di teologismo e di costruzione ideologica nella vita della Chiesa.

«Vi confermo in questo vostro impegno – ha concluso Bergoglio, con semplicità, ma anche sapendo di affidarci un compito non facile –: essere, nelle tempeste che le persone e le famiglie vivono, una piccola barca su cui tutti possano trovare posto, nella certezza che su quella stessa barca c'è il Signore Gesù». È l'impegno che ci portiamo per i prossimi 50 anni e per il tempo che lo Spirito vorrà concederci. **OL**

1648 comunità nel mondo
81 Paesi
40 lingue
60 comunità in Italia

Dai tram notturni alle luci del palco

L'associazione lombarda Nic

di Silvia Camisasca

«Era il 2015, allora di notte conducevo i tram dell'Atm, l'azienda di trasporti di Milano, e di giorno, essendo fisioterapista, seguivo la Nazionale Italiana Artisti TV e l'associazione Colorado Charity Team: qui incrociai il mondo della comicità e quello dell'associazionismo» ricorda così Salvatore Ferrara l'incontro che lo ha portato a fondare, insieme ai comici Angelo Pintus e Stefano Chiodaroli, l'associazione Nic (Nazionale Italiana Comici) con base a Rozzano nel milanese, la squadra di calcio che ha come obiettivo raccogliere fondi attraverso lo sport. Uno sport inclusivo, in cui a scendere in campo sono adolescenti e giovani con disabilità.

In pochi anni la partecipazione, non solo delle famiglie, cresce a tal punto da diversificare le iniziative in altre manifestazioni, perché più si conoscono le diverse abilità e più si scoprono energie latenti, insospettabili doti, che attendono solo occasioni per emergere e scorrere. «A fine ottobre inauguriamo la sesta stagione del progetto *Diversamente Comici,* a cui parteciperanno ragazze e ragazzi con disabilità di tutta Italia. Chiamati ad interagire sul palco da comici

Salvatore Ferrara (al centro con il microfono) fondatore dell'associazione Nic (© Filippo Bolzonella)

professionisti, saranno direttamente loro i protagonisti degli spettacoli teatrali, i cui incassi verranno, come ad ogni stagione, direttamente devoluti, già tra il primo e il secondo tempo, alle famiglie dei nostri mattatori o alle associazioni no profit quotidianamente impegnate a loro fianco. Dal 2015 abbiamo sostenuto 22 associazioni!» racconta con orgoglio Salvatore.

Unica condizione per beneficiare del supporto della Nic, è la presentazione di un progetto ideato e sviluppato dai ragazzi, seguiti poi in fase di realizzazione dai responsabili Nic: così, ad esempio, da diversi anni continua la collaborazione con la Fondazione De Marchi, impegnata a fianco dei bambini affetti da fibrosi cistica. «Molto spesso gli adolescenti che vivono una condizione di disabilità, si sentono esclusi o tenuti ai margini della comunità, pur consapevoli di essere dotati di straordinarie capacità, di nutrire passioni come tutti gli altri coetanei e di poter essere di aiuto e utilità per tutti noi. Per questo è fondamentale creare occasioni in cui possano esprimersi liberamente: nei nostri incontri, siamo noi a ricevere più di quanto pensiamo di donare, scoprendo impensabili qualità e tante risorse che potremmo mettere a frutto per le nostre comunità» racconta il presidente di Nic. E, d'altra parte, i ragazzi si mettono alla prova, si misurano in performances in cui si relazionano direttamente con tante persone, estranee alla cerchia della quotidianità, e la gratificazione che ricevono accresce autostima e fiducia in sé stessi.

«Sono riuscita a superare la timidezza che mi ha sempre ostacolata nei rapporti a scuola – racconta Gaia, 11 anni, veterana delle barzellette, ormai completamente guarita dalla leucemia linfoblastica acuta – e, soprattutto, in questa esperienza non mi sono mai sentita discriminata, ma valorizzata per quello che so fare». Del resto, nulla è più efficace, per scardinare pregiudizi precostituiti e demolire tabù, che ostacolano il dialogo e la comprensione tra le persone, di uno spettacolo comico, in cui ironizzare su difetti e limiti comuni a tutti e socializzare con chi appare molto distante da noi.

Al valore umano e sociale dell'esperienza si aggiungono poi i risvolti professionali. «Ho imparato moltissimi trucchi del mestiere e ho approfondito meccanismi e linguaggi dell'ambito teatrale che finora ignoravo» afferma Cristiano Rossi, in arte Cris Brave, che, nonostante la tetraparesi spastica, partecipa agli spettacoli come copresentatore da diversi anni. La maturazione umana e artistica passa dalla soddisfazione più grande: «Il pubblico riconosce il valore di uno sforzo gratuito, il cui unico scopo è trasmettere un messaggio: ognuno può fare del bene e ognuno deve fare i conti con i propri limiti» conclude Cris. Non è forse nell'imperfezione che ci scopriamo unici? **OL**

Quel che si guarda ma non si vede

Marilyn ha gli occhi neri di Simone Godano

di Enrica Riera

Diego (Stefano Accorsi) viene convocato da Paris (Thomas Trabacchi), responsabile del centro diurno che accoglie persone con fragilità psichica. I due hanno una conversazione e Diego cerca di spiegare all'esperto cosa, a volte, lo faccia innervosire (del resto Diego è stato appena licenziato dal ristorante in cui lavora come cuoco per aver messo tutto a soqquadro, dopo che un collega ha rivoluzionato la posizione della farina in dispensa). «Se io ho il telefono poggiato sulla parte destra del tavolo – dice per l'appunto a Paris –, perché tu dovresti spostarlo a sinistra?». Come a dire: «Che male può fare quel telefono a destra?». Un semplice spostamento può, infatti, rappresentare un problema. E per Diego, questa cosa che agli occhi di tutti è innocua, un problema, lo è sicuramente. Mentre la conversazione prosegue, tuttavia, c'è un particolare che ai più attenti non può sfuggire: lo stesso Paris, il cui telefono è stato utilizzato da Diego per l'esempio di cui sopra e dunque spostato, si infastidisce per quanto avvenuto e riposiziona, così, il cellulare nel modo corretto. Ecco, questa scena, una delle prime, di *Marilyn ha gli occhi neri*, il film di Simone Godano attualmente nelle sale cinematografiche, ne racchiude l'intero significato: siamo tutti matti; anzi, per meglio dire, non esiste dicotomia tra chi si professa normale e chi rientra in quell'etichetta, che perlopiù gli viene attribuita dalla società, di non normale.

Ma andiamo con ordine. Il centro diurno, alle cui riunioni Diego inizia a partecipare, è frequentato anche da Clara (Miriam Leone), la cui psicosi è quella di essere una bugiarda patologica. È grazie ai due, Diego e Clara, che però si concretizzerà una grande idea: dare vita, nel centro, a un laboratorio di cucina, poi ristorante, il Monroe, all'interno del quale chi presenta un certo disagio può lavorare e sì, accogliere il mondo di fuori, che spesso fa paura perché caratterizzato da una serie illimitata di pregiudizi. Il risultato non può che essere la dimostrazione di quanto un'impresa, che sembrava impossibile, possa diventare effettiva, realtà (quel tipo di imprese, tra l'altro, che *Ombre e Luci* rac-

Miriam Leone e Stefano Accorsi in una scena di *Marilyn ha gli occhi neri*

conta con costanza). In *Marilyn ha gli occhi neri*, pertanto, si squarcia, in maniera agrodolce e non banale, un vero e proprio tabù, attraverso la rappresentazione sul grande schermo, di ciò che molte volte si vuole tenere nascosto, di ciò che «si guarda ma non si vede»: ci sono le storture che fanno parte di noi, i cosiddetti scarti e scartati della e dalla comunità, le inadeguatezze in cui possiamo riconoscerci perché quella che pocanzi è stata definita fragilità mentale ci riguarda, non deve lasciare alcuno indifferente.

È insomma la storia, quella del film, di due e più solitudini che si incontrano e, grazie al potere della condivisione, riescono a salvarsi. «Io sono tutta sbagliata», dice a un certo punto Clara, rivolgendosi a Diego. Quest'ultimo risponde: «Tu vai bene così come sei». Accettarsi, quindi, senza doversi nascondersi o aver timore di affrontare il mondo, la vita.

Breve chiosa: quando chi scrive s'è recata a vederlo, il film, oltre alla paura di incorrere in una rappresentazione semplicistica del disagio mentale, ne aveva un'altra di paura: la possibilità, non remota, che la sala sghignazzasse, senza riflettere, davanti ai tic, alle manie o alle nevrosi dei personaggi. Così non è stato, in entrambi i casi: nessuno ha riso e l'opera – in maniera semplice e non semplicistica – ha avuto e ha il pregio di raccontare con forza quell'umanità spezzata che sì, è riuscita a bucare lo schermo e a lasciare qualcosa allo spettatore. **OL**

2021
ADD EDITORE
188 PP
16 €

MATTEO SPICUGLIA
Noi due siamo uno
Storia di Andrea Soldi, morto per un Tso

Ha fatto un gran lavoro Matteo Spicuglia, ricostruendo in *Noi due siamo uno* la storia di Andrea Soldi, quarantacinquenne torinese schizofrenico morto il 5 agosto 2015 per un Tso. Giornalista incaricato di seguire il processo per omicidio colposo che vede imputati i vigili urbani e il personale medico che l'hanno eseguito, Spicuglia però fa qualcosa di più che ritrarre le udienze. Con delicatezza estrema, si avvicina a Cristina e Renato, la sorella e il padre della vittima, restituendo così a Soldi la sua storia. Perché Andrea, prima di finire schiacciato da un sistema incapace (a molti livelli) di relazionarsi con la malattia mentale, è stato un bambino, un giovane e un uomo con il suo carattere, le sue passioni e paure, i suoi sogni, l'amore dato e ricevuto dalla sua famiglia. Una famiglia presente, combattiva ma lasciata a se stessa dinnanzi a una malattia durissima, anche perché circondata da pregiudizi, inadeguatezze e stigma che intrappola malati e congiunti in una gigantesca carta moschicida. La storia di Andrea è un sasso, duro ma veramente prezioso. – **G.G.**

PER I PIÙ PICCOLI

2021
EMME EDIZIONI
32 PP
14,90 €

GIANNI RODARI
Speranza

È uno scrigno, un genio vero, una di quelle persone che nel tempo impari ad apprezzare sempre un tantino in più. Si chiama Gianni Rodari, e le storie, le filastrocche, le parole, le illuminazioni, le intuizioni che ci ha lasciato sono nutrimento vero per piccini e per adulti. In occasione del duplice anniversario tondo della nascita e della morte (Rodari nacque nel 1920 e morì, a soli 59 anni, nel 1980), sono state veramente tante le iniziative editoriali volte a ricordare questo poeta della fantasia, dell'immaginazione, del rispetto e della pace. Ricordiamo qui *Speranza*, un albo illustrato per piccoli lettori che, con il vivace accompagnamento di Francesca Ballarini, riproduce una delle poesie contenute in *Filastrocche in cielo e in terra* del 1960. Al centro c'è una botteguccia che vende a buonissimo mercato una delle cose più preziose che esistano: la speranza. Leggiamola e rileggiamola, specie nei momenti davvero difficili, quelli in cui anche la più timida e fragile delle fiammelle sembra spenta per sempre. – **G.G.**

2021
BECCO GIALLO
144 PP
18 €

ANDREA LAPROVITERA E ARMANDO MIRON POLACCO
Basaglia, il dottore dei matti

Una storia bella e difficile, piena di contraddizioni, di trasgressione, a volte di visionari, che mette in discussione tante certezze. Raccontata nel romanzo a fumetti di Andrea Laprovitera e Armando Polacco, perfetto nel bianco e nero, è anche la storia familiare e professionale di Basaglia, dall'arrivo a Gorizia nel 1961, poi a Trieste dal 1971, fino all'approvazione della legge 180 del 13 maggio 1978. «E io non firmo»: con questo primo atto di ribellione formale contro l'odiosa pratica di legare al letto i degenti particolarmente agitati, Basaglia, neo direttore del manicomio di Gorizia, indica la strada che intende percorrere: umanizzare quel luogo non luogo, atroce, buio, sporco, umiliante, in tutto simile al carcere dove era stato recluso per un mese durante la guerra, perché partigiano antifascista. Nella prima pagina del libro c'è il disegno di un cuculo su un rametto secco, rivolto indietro; nell'ultima pagina, quel rametto è germogliato e l'uccellino ha preso il volo: splendido epilogo di speranza. – **N.B.**

DA RILEGGERE

2012
UOVONERO
256 PP
14 €

SIOBHAN DOWD
Il mistero del London Eye

Ted ha una famiglia affettuosa ma non ha amici: come dice lui stesso, ha un cervello con un «sistema operativo» differente. Si intuiscono in lui i tratti della sindrome di Asperger, mai nominata, con le sue difficoltà a interpretare i comportamenti sociali; eppure, è proprio grazie a queste difficoltà e capacità che Ted, insieme a sua sorella Kat – con la quale non va tanto d'accordo e quindi «non compresa nella categoria amici» – troverà il modo di risolvere il mistero della scomparsa di suo cugino Salim. Fratello e sorella ne usciranno con una rinnovata conoscenza reciproca che li renderà più legati e forti. Il noto e avvincente romanzo per ragazzi di Siobhan Dowd, prematuramente scomparsa nel 2007, si conferma una lettura assolutamente consigliata dai 12 anni in su per l'approccio semplice ed efficace con cui affronta il tema della diversità legato alla disabilità e all'etnia. Vincitore del Premio Andersen del 2012, è disponibile anche in un audiolibro (Emons-Uovonero) letto da Pietro Sermonti. – **C.T.**

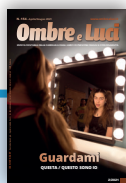
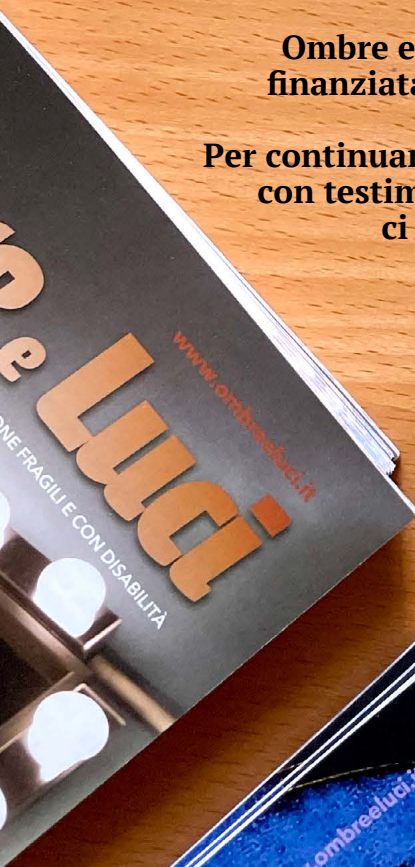
Stavolta ho tifato per la Primavera dell'Empoli

di Benedetta Mattei

Sono andata a vedere la partita di calcio Primavera della Roma-Primavera dell'Empoli perché il mio amico Duccio Degl'Innocenti gioca nella Primavera dell'Empoli. Lui è figlio di Luciano Degl'Innocenti e di Catiuscia Ortichi, fratello di Daniele e nipote di Loretta. Al mare, a Castiglion della Pescaia, al Bagno Sirena, sta vicino al mio ombrellone in prima fila, a destra. Duccio è molto simpatico e gentile. È amico di Elia e di Olmo. È molto bravo a giocare a pallone anche sulla spiaggia al mare. La partita alle Tre Fontane è finita 2-2. Duccio ha fatto i due gol e poi è venuto di corsa dove stavamo noi e con la mano mi ha dedicato i gol. Io sono stata molto contenta. Ho urlato «Gol, Duccio, primavera dell'Empoli!». Vicino c'erano le persone che si sono arrabbiate perché Duccio ha fatto 2 gol. Dicevano parolacce e pure dicevano «siete venuti da Empoli a rubare la partita». Ma io ero venuta da viale Marconi anzi dalla stazione Ostiense perché ero andata a prendere Catiuscia che è venuta apposta per vedere la partita di suo figlio Duccio a Roma con me. Al mare io faccio sempre il bagno con Catiuscia. Poi dopo la partita Duccio è venuto a salutarmi. Io l'ho abbracciato e abbiamo fatto le foto. C'era pure un giocatore della Roma molto alto che è amico di Duccio. Poi sono andata a pranzo al ristorante. All'allenamento con la mia squadra della As Roma ho detto ai mister che però io avevo fatto il tifo per la Primavera dell'Empoli e per Duccio che aveva fatto pure 2 gol. E loro mi hanno detto che ho fatto bene. All'allenamento sono venuti pure Tardelli e Chierico. Mi piace giocare a calcio ma nella nostra squadra io sono rimasta l'unica femmina. A scuola va tutto bene. Io mi diverto molto. Volevo fare uno sciopero perché non mi andava di entrare una mattina. Un mio amico professore mi ha detto che avevo ragione e ci siamo messi a cantare «sciopero, riunione sindacale!». Tutti ridevano. A me la scuola piace perché è divertente stare in classe con i compagni e i professori mi stanno simpatici e sono bravi. Il pomeriggio vado quasi sempre a giocare a bowling e sono diventata bravissima. Ieri ho fatto 3 strike. **OL**

L'oro che sta per terra

di Giovanni Grossi

Quando ricevo una telefonata di un appuntamento, sono contento perché significa che devo andare, partire per un posto con una motivazione importante per stare assieme agli altri. Nel weekend io so che nel fine settimana sono impegnato! Quando è arrivato il momento di uscire, il giorno prefissato ho con me tutto l'occorrente: lo zaino con i vestiti, i guanti ecc.. Appena sono uscito fuori casa e sono salito in macchina ho capito che inizia lo svago. Rocca Monfina è un bel posto per stare con le persone che conosco, è bella anche la stanza per la notte. Il momento della raccolta è bello: per terra ci sono le castagne – significa fertilità, l'oro che sta per terra –, poi le ore passano, si vede anche il panorama con le case, il bosco con i ricci. E poi le persone venute da Roma e da Napoli le castagne sono comunque un motivo per stare insieme. **OL**

Non smettere
di sostenere Ombre e Luci
o Ombre e Luci
smetterà di esistere.
Ombre e Luci è una rivista senza pubblicità
finanziata solo dai contributi dei suoi lettori.
Per continuare a raccontare la disabilità e la fragilità
con testimonianze, riflessioni e nuovi sguardi,
ci serve il tuo aiuto: sostienici.
Puoi inviare la tua offerta
con un bollettino postale,
un bonifico o con PayPal.
Leggi di più su
ombreeluci.it/sostienici
Scansiona questo codice
con il cellulare per pagare
rapidamente con PayPal.